677

CON AMORE
NON SI SCHERZA

AZIONE COMICA PER MUSICA

IN DUE ATTI

DEL SIG. LUIGI PRIVIDALI.

DA RAPPRESENTARSI

NEL R.° TEATRO ALLA SCALA

COME PRIMO SPETTACOLO

NELLA PRIMAVERA DELL' ANNO 1811.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio.

PERSONAGGI.

Donna Aurora, Duchessa di Rocca-Silvana
La Signora Maria Marcolini.

Don Ascanio, Marchese di Monte-Pizzuto
Il Sig. Gaetano Pasini.

Don Riccardo, Conte di Valle-Ombrosa
Il Sig. Michele Schira.

Don Placenzio di Castelvecchio, Zio della Duchessa
Il Sig. Pietro Vasoli.

Quattrino, Servitore del Conte
Il Sig. Niccola de-Grecis.

Laura, Cameriera della Duchessa
La Signora Vincenza de Anna.

Coro di { Gentiluomini, Cacciatori, Guardafuoco, Vindemmiatori, Popolo.

Damigelle, Soldati, Servi della Duchessa, che non parlano.

La Scena si finge nella Città di Palermo, e suoi contorni.

Supplimento alle prime parti.

Il Sig. Gio. Carlo Beretta.
Il Sig. Antonio Coldani.

In mancanza della Signora Marcolini canterà la Signora Antonietta Mosca.

N. 16. *Coristi.*

La Musica è del Sig. Maestso di Cappella Giuseppe Mosca.

Le Scene tanto dell'Opera, quanto del Ballo son tutte nuove disegnate e dipinte dal Sig. Pasquale Canna.

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Capo d'Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

Primo Violoncello
Sig. Giuseppe Sturioni.

Clarinetto.
Sig. Giuseppe Adami.

Corno di Caccia
Sig. Luigi Belloli

Primo Fagotto
Sig. Gaudenzio Lavaria.

Primi Contrabbassi
Sig. Giuseppe Andreoli - Sig. Gio. Monestiroli.

Primo Violino per i Balli.
Sig. Gaetano Pirola.

Direttore del Coro
Sig. Gaetano Terraneo.

Copista della Musica, e Suggeritore
Sig. Gaetano Bordoni.

Inventore degli Abiti, ed Attrezzi
Sig. Giacomo Preliasco,
R. Disegnatore.

Capi Sarti

Da Uomo
Sig. Antonio Rosselli.

Da Donna
Sig. Antonio Majoli.

Macchinisti
Signori
Francesco Pavesi ed Antonio Gallina.

Capo Illuminatore
Sig. Michele Gastaldi.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

ATTO I.

SCENA I.

Vasta ed amena campagna, ombreggiata d'alte e frondose piante, che simetricamente disposte in ben ordinati viali, offrono un delizioso passeggio contiguo alla Città, di cui si presenta in qualche distanza la magnifica prospettiva.

D. Riccardo e Quattrino in abito da caccia con seguito di Cacciatori carichi di selvaggiume.

Cacc. Che contento, che gioja beata,
Che piacer delizioso è il cacciar!
Così al fin dell'allegra giornata
Più gradito è il ben bere, e il mangiar.
Non c'è vita più bella, più grata,
Ognun qui sempre lieto ha da star.

Ricc. Dolce ristoro è a un'anima,
Che sprezza ogni catena,
Della campagna amena
L'amica libertà.
Ah più soave balsamo
Di questo il cor non ha.

Quatt. La parte a far dell' asino (*sgravandosi delle prede che tiene sopra le spalle.*)
Anch' io son condannato:
Mestier più indiavolato
Del mio no non si dà.
Chi mai stentasse a crederlo,
Lo provi, e lo saprà.

Ricc. Poltron, che fai? Via spicciati.

Quatt. Oh che maniere amabili!

Ricc. Io fo giustizia al merito.

Quatt. Grazie alla sua bontà.

Ricc. Mi fa proprio da ridere
La tua bestialità.

Quatt. Mi fa proprio da piangere
La vostra civiltà.

Ricc. Al riposo, oh compagni, tornate,
Con le prede tornate in Città.

Quatt. Ch' io men vada con essi lasciate.

Ricc. No, restar tu con me devi qua.

Cacc. Che contento, che gioja beata,
Che piacer delizioso è il cacciar!
Così al fin dell' allegra giornata
Più gradito è il ben bere, e il mangiar.

Ricc. Ho passato un' allegra giornata,
Io non so cosa sia sospirar.
Oh tranquilla campagna beata!
Per te sento quest' alma brillar.

Quatt. Sento proprio una fame arrabbiata,
E nessun qui mi dà da mangiar.
Che cattiva, che brutta giornata!
Quasi in piedi non posso più star.

SCENA II.

Don Riccardo e Quattrino.

Ricc. Quattrino!
Quatt. Eccomi.
Ricc. Senti.
Quatt. Io non son sordo.
Ricc. Accostati.
Quatt. Son qui.
Ricc. Cosa vuol dire
Questa gran serietà, questa bizzarra
Sciocca paturnia tua,
Che ti rende così tristo, e svogliato?
Quat. Vuol dir.. Vuol dir... Ch'io sono innamorato.
Ricc. Tu innamorato?
Quatt. E che? Non son io forse
Un uomo come gli altri?
Ricc. Oh che buffone!
Quatt. È ver, che voi chiamate
L'amore una viltà.
Ricc. Certo.
Quatt. Che pazzo
Credete, chi si dedica al bel sesso.
Ricc. Non v'ha dubbio.
Quatt E che tutte
Le donne ognor d'innamorar cercate,
Per corbellarle sol.
Ricc. Sicuramente.
Quatt. Pensa il mondo con me diversamente.
Ricc. Danque da questo punto
Licenziato tu sei dal mio servizio.

Quatt. Come!
Ricc. Soffrir non voglio al fianco mio
Un poltron, che sospira,
E sospira perchè? Per una donna.
Quatt. Ma almen....
Ricc. Basta così.
Quatt. Ma se fin' ora
Visti si son fin su' teatri stessi
Padroni innamorati, e servi scaltri;
Lasciate, che una volta
Sia quest'ordin di cose alfin cangiato
Da un padron scaltro, e un servo innamorato.
Ricc. Da ridere mi fai.
Quatt. Ridete pure,
Ed io sospirerò.
Ricc. Chi mai s'avanza?
Quatt. È il Marchese.
Ricc. Oh che gesti! Oh che figura!
Quatt. Parla piano, e da se.
Ricc. Qui in qualche loco
Stiamo in ascolto, e divertiamci un poco.
(*si ritirano.*

SCENA III.

D. Ascanio, e detti in disparte.

Asc. Solo alfin restar mi lice:
Non v'è alcuno: oh me felice!
Fra quest' ombre amene e tacite
Io mi posso omai sfogar.
Botte a te, cannoni, e fulmini
Crudo Amore, Amor spietato!

Tu m'hai proprio rovinato;
Tu vuoi farmi disperar.
Tu m'hai fatto giusto nascere
In un' epoca sì guasta,
Dove nulla mai non basta
Una donna a contentar.
Che diluvio di mosconi!
Ve ne sono a milioni,
Pronti sempre delle femmine
Il capriccio a secondar.
Queste pazze si consolano
Nel vederli svolazzar:
Più ne trovan, più ne invitano,
Più ne bramano acquistar.
Siano belle, brutte siano,
Voglion sempre amoreggiar:
Fin le vecchie non si stancano
Notte e dì di civettar.
D'ogni classe, d'ogni genere
Tutte san quel, ch'han da far.
Oh che secolo briccone!
Non lo posso tollerar.
Qui si perde la ragione,
Qui si deve alfin schiattar.

Ricc. Nulla intesi.
Quatt. Ed io tutto.
Ricc. Ma se parla così . . .
Asc. Corpo di Bacco!
Quatt. Anche senza parlar, co' gesti soli
Del suo rancor egli ha il motivo espresso.
Ricc Vuoi forse dir? . . .
Quatt. Ch' è innamorato anch'esso.

Ricc. Orsù! Non m'annojar.
Asc. Trovar bisogna
Qualch' espediente alfin.
Ricc. Marchese!
Asc. Oh Conte!
Ricc. Vi saluto.
Asc. V'abbraccio.
Quatt. Ed io m'inchino.
Asc. Di vedervi ho piacer: schiavo Quattrino.
Ricc. Mi sembrate turbato.
Asc. Oh caro amico!
Disgrazie spaventose.
Quatt. Avete forse
Perduto al gioco?
Asc. Oh peggio!
Ricc. Un grosso furto
Avreste mai sofferto?
Asc. Oh peggio ancora!
Ricc. Voi mi fate tremar.
Quatt. Qualche parente
Morì per accidente?
Asc. Oh peggio assai!
Ricc. Ma come?
Quatt. Io v'el dirò.
Ricc. Taci, animale!
Siete a caso ammalato?
Asc. Peggio.
Ricc. E che dunque?
Asc. Sono innamorato.
Ricc. Oh Diavolo! Anche questa?
Quatt. Io ve l'ho detto.
Ricc. Vuoi tacere?
Asc. Pur troppo

A delirar m'induce una crudele,
Che non conosce amor, che mi disprezza,
Che mi farà crepar.

Ricc. Che debolezza!

Asc. Voi non la conoscete.

Ricc. Io mi figuro,
Che una donna sarà.

Asc. Sì, ma assai bella,
E quel che importa, più che bella scaltra.

Ricc. Questo è tutto il gran mai? Prendete un'altra.

Quatt. Quando s'ama da ver, non si può farlo.

Ricc. E tu continui ancora?

Asc. Egli ha ragione.

Ricc. Ebben, voi pur tentate
D'innamorarla.

Asc. È un'impossibil cosa.

Quatt. Sarà.

Ricc. Mi fate ridere.

Asc. E credete?..

Quatt. Egli crede poter...

Ricc. Se mi ci metto,.
Di farla spasimar con voi scommetto.

Quatt. Sì, sì provate.

Asc. È inutile.

Ricc. Vi pare?

Asc. Tanti han cercato, ed han cercato invano.

Ricc. Da vero?

Asc. Senza dubbio.

Ricc. E chi è mai questa
Fiera beltà, che il secol nostro onora?

Asc. Ell'è...

Quatt. Via dite.

Asc. È la Duchessa Aurora.

Ricc. La Duchessa?
Asc. Appunto quella.
Quatt. Proprio è pan pe' vostri denti.
Asc. Senza tanti complimenti
Vi fareste canzonar.
Ricc. Poverino!
Asc. Voi ridete?
Quatt. Sgomentar non vi lasciate.
Asc. Se all'impresa v' ostinate,
Vi vedremo sospirar.
Ricc. Giusto appunto mi c' impegno,
E vo' farvi alfin vedere,
Che le donne più severe
Io so vincere, e burlar.
Asc. (Che parlasse seriamente?)
Quatt. (Me la godo in fede mia)
Asc. Questa, amico, è una follia.
Quatt. Non vi fate spaventar.
Ricc. Non mi cangio.
Quatt. Bravo, bravo!
Asc. La vedremo.
Quatt. Che bel matto!
Ricc. Son chi son.
Quatt. Così va fatto.
Asc. Io saprò . . .
Quatt. Lasciate andar.
Asc. Che strano accidente!
Son bene imprudente.
Colui per dispetto
Può far quel, ch' ha detto,
E intanto a bel bello
Qui nasce un bordello.
Ascanio giudizio,

Non farti burlar.
Vedremo, il suo uffizio
Chi meglio sa far.

Ricc. Qui son nell' impegno,
Ci vuol dell' ingegno.
La cara Signora
Farà la dottora;
Ma tutto è un bel nulla,
Se il capo mi frulla.
Son proprio nel caso
Di farla cascar.
Con tanto di naso
Dovrete restar.

Quatt. Bizzarro, è l'affare,
Mi voglio spassare.
Tra un pazzo glorioso,
E un pazzo geloso
Ridicola e bella
Sarà la storiella.
Quattrino sta attento,
Qui c' è da scherzar.
Da bravi, al cimento
V' invito a pugnar.

SCENA IV.

Magnifica stanza di riposo nel palazzo della Duchessa, adorna tutta di mobili e drapperie della più ricercata eleganza.

D. Placenzio con varj Gentiluomini, e molti servi che mettono in assetto la stanza, indi Laura.

Plac. Più destrezza, e men chiasso: al posto loro
Ritornin quel sofà, quel tavolino,
E qui più da vicino
Voglio quella poltrona... e i fiori? Ah bestie!
Rinfrescate que' fiori . . .
Deh per pietà scusatemi, Signori.
Se viene mia nipote, e non ritrova
L'eleganza per tutto, e l'armonia,
Soffre le convulsioni, e il mal di testa,
E anche per oggi a monte andria la festa.
Laur. Don Placenzio!
Plac. Oh Lauretta!
Donna Aurora che fa?
Laur. Tutta spirante
Profumi, essenze, balsami, e vapori,
Con pompa e dignità fra brevi istanti,
Corteggiata da noi, come una Dea,
Verrà a felicitar quest' assemblea.
Plac. Par, che tu la derida.
Laur. Oh! che mai dite?
Chi derider potria la virtù istessa?
Plac. Ecco, attenti, Signori: ella s'appressa.

SCENA V.

Donna Aurora con seguito di Damigelle, e detti.

Gentil. Al brillar del tuo sembiante
Tutto intorno a te s' abbella:
Più gentil di te, più bella
No la Dea d' amor non è.
Plac. Qui per voi ciascun sospira.
Laur. Fortunato è, chi vi mira.
Aur. Deh tacete — sospendete:
Son tai detti in odio a me.
Fra i dolci palpiti
Di questo core
Ricetto amore
Mai non avrà.
Plac. Laur. Siate più docile,
Più mansueta:
Solo amor lieta
Farvi potrà.
Aur. Sono insensibile,
Son di me avara:
Troppo m' è cara
La libertà.
Gentil. Alma, che indocile
Amor non cura,
Il pregio oscura
Di sua beltà.
Plac. Cara nipote! Omai cangiar conviene
E massime, e condotta. I grandi esempi
D' insensibilità, di ritrosia

Scritti si trovan sol ne' libri antichi;
Ed è cosa provata, che i poeti,
Gli storici più illustri, gli oratori,
E i filosofi stessi
De' spropositi molti han detto anch' essi.

Aur. Tanto meglio per me: così il mio genio
Sarà più originale.

Laur. Eh non temete,
Che anch'essa alfin farà ciò, che fan tutte.
(*Piano a D. Placenzio.*

Plac. Gradirete frattanto
Di questi amici miei la cortesia,
Che alla festa invitati . . .

Aur. Ed a qual festa?

Plac. A quella, che da voi mi fu proposta,
Delle nostre vindemmie.

Aur. Oh! Grazie, grazie;
Ma per oggi non posso.

Plac. Oh questa è bella!
Ho di già preparato . . .

Aur. Ehi! butta via,
Laura, tutti que' fiori:
Sai, che al mio capo è quell'odor fatale.

Laur. (So, che viene dal capo ogni suo male.)
(*eseguisce.*

Plac. Se differir volete . . .

Aur. Oh Dio! Quest' aria
È tanto penetrante, e la mia stanza
Tiensi aperta così? Che stravaganza!

Plac. La giornata è assai mite.

Aur. Io più non trovo,
Chi mi sappia servir.

Plac. Cara nipote!

Io non capisco un zero:
Tutto vi dà fastidio.

Aur. Eh! sarà vero.

Laur. Non sarebbe così, se la Duchessa
Fosse un po' innamorata.

Aur. Si vede, ch' anche tu sei ben sguajata.
(*parte con le damigelle.*

Plac. Ognun di noi già sa, miei buoni amici,
Che il sesso femminino
Merita, più che amor, compatimento;
Meco dunque v' unite,
State di buon umore, e compatite.
(*parte co' gentiluomini.*

SCENA VI.

Laura, indi Quattrino.

Laur. Con tutta questa sua misantropia,
Se giurare io dovessi,
Che la padrona mia l'amor non cura,
Quasi in dubbio sarei d' esser spergiura.

Quatt. Mia Lauretta!

Laur. Tu qui?

Quatt. Che meraviglia!
Come al mare ogni fiume, e come al ferro
Tende la calamita,
A te sempre io così tendo, mia vita.

Laur. Oh che belle parole!

Quatt. E ancor più belli
Son delle mie parole i fatti assai.

Laur. Da ver?

Quatt. Ma per adesso

Parliam d' altro.

Laur. Ebben parla.

Quatt. Il mio padrone,
Tu lo conosci?

Laur. Eh sì, quel damerino,
Che di noi donne si fa beffe.

Quatt. Brava!
Ei dopo aver qua e là tanto girato,
Sopra la tua Duchessa or s' è fissato.

Laur. Cosa dici?

Quatt. Tant' è: nel suo taccuino
Vuole, che c'entri anch'essa, e a tal effetto
La sua visita io vengo ad annunziare.

Laur. Temo, che si farà ben corbellare.

Quatt. Non importa: tu passa l'ambasciata,
E lasciamolo far.

Laur. Per me è padrone;
Pur prima che ci diamo il ben venuto,
Digli, che qui è per lui tempo perduto.

È un proverbio inveterato,
Che il mio sesso al peggio inclina;
Ma sì stolida dottrina
Vera in pratica non è.

Io il proverbio ho confermato
Nel dar retta al mio Quattrino;
Ma le donne, poverino,
Non son tutte eguali a me.

SCENA VII.

Spaziosa e ricca sala, adorna di molti quadri storiati, a guisa di galleria, con un'ampia terrazza di prospetto, che mette sopra la strada, ai di cui fianchi si osservano, fra gli altri mobili, due grandi credenziere praticabili, e diverse porte laterali, che introducono ai rispettivi loro appartamenti.

D. Ascanio, e D. Placenzio.

Asc. Dovreste risentirvi.
Plac. Anzi ci ho gusto.
Asc. Donna Aurora . . .
Plac. Farà le mie, le vostre,
E le proprie vendette; e Don Riccardo
Delirante, avvilito,
Di far lo stracciacori avrà finito.
Asc. E se per accidente
Succedesse il contrario?
Plac. Tanto meglio.
Asc. Tanto peggio, vi dico.
Plac. Eh via, freddure.
D'osservar questo gioco anzi ho piacere.
Asc. Ma servire io non vo' da candeliere.
(*partono.*

SCENA VIII.

D. Riccardo con Quattrino, indi Donna Aurora con Laura, D. Ascanio in fine.

Quatt. Or ci siamo da vero.
Ricc. Oh che balordo!
Mi fa più specie il cogliere di volo
Un fagiano, una starna, un francolino,
Che vincer tutto il sesso femminino.
Quatt. Badate, che talora
Morder potria la biscia il ciarlatano.
Ricc. Se avessi il tuo cervello.
Quatt. Lo vedremo alla prova.
Lau. Il Conte è quello.
Ricc. Permettete, oh mia Duchessa,
Che devoto a voi si prostri,
D' apprezzare i merti vostri
Chi desidera l' onor.
Aur. Io saluto il Cavaliere,
Che m' onora in casa mia,
E di tanta cortesia
Son sensibile al favor.
Quatt. Mia vezzosa Chiarastella!
(*a Laura, imitando D. Riccardo.*
Vengo anch' io con permissione,
Come viene un can barbone
Dell' arrosto al grato odor.
Laur. Via finiscila, scioccone,
Non mi fare il seccator.

Ricc. Tutto intorno a voi qui spira
Il buon gusto, e l'eleganza.
Aur. Come!
Quatt. Bella è questa stanza.
Laur. Cosa!
Ricc. Io son pien di stupor.
Aur. Che cervel curioso e strano!
(a Laura.
Ricc. Quello un quadro è di Tiziano.
Laur. Fa l'astratto il damerino.
(a Donna Aurora.
Quatt. Quello è certo del Guercino.
Aur. Mi fa quasi ira, e dispetto.
(come sopra.
Ricc. Quel mi par di Tintoretto.
Laur. Prende l'aria del dileggio.
(come sopra.
Quatt. Sarà quello del Correggio.
Ricc. Che superbo appartamento!
Aur. Grazie a voi del complimento.
Quatt. Il mio genio è soddisfatto.
Laur. Mascalzon, non farmi il matto.

Ricc. (Il mio modo di trattare
Le dà un po' di pizzicor;
Ma se credo di schiattare.
Vo' punir il suo rigor.)
Aur. (Dal suo modo di trattare
Par, che faccia il bell' umor;
Ma lo voglio pettinare
Con mio gusto e suo rossor.)
Quatt. Figlia mia, lasciami stare,
Che nemico io son d'amor.
C'è del bujo in questo affare,

Laur. Ma da ridere c'è ancor.
Eh via, cessa di burlare,
Non mi far il bell' umor.
Come possa terminare
Questa scena io non so ancor.

Asc. Ah ah l'incontro è bello!
Trovar non so il migliore.
Nemico voi d'amore,
(*a D. Riccardo.*
Voi tutta austerità.
(*a Donna Aurora.*

Aur. Che seccator!
Ricc. Che stolido!
Quatt. Che bestia!
Laur. Che baggiano!
Asc. Che accoglimento strano!
Gli altri. Da ridere mi fa.
Asc. Quattrin! Tu dimmi il vero ...
Quatt. Ma qui non c' è mistero;
Guardateli, osservateli,
S' intendono di già.
Asc. Oh questo poi, Madama ...
Aur. Fra noi chi mai vi chiama?
Non vo' le vostre visite,
Andate via di qua.
Asc. Se siete Cavaliere ...
Ricc. Vi prego di tacere;
Scostatevi, lasciatemi,
Abbiate civiltà.
Asc. Tu almen mi spiegherai ...
Laur. Per voi ci son de' guai;
Sentitemi, ubbiditemi,
Andate pur di là.

Asc. Cospetto!
Ricc. Che cospetto?
Asc. Io intendo ...
Aur. Che intendete?
Asc. Fra poco ...
Laur. Via tacete.
Asc. Mi voglio ...
Quatt. Zitto là.
Asc. Che specie d' insolenza!
Io perdo la pazienza.
Costei più non mi sente,
Colui fa il prepotente;
E intanto in me la collera
Ognor crescendo va.
Fra poco un gran disordine
Qui nascere dovrà.
Aur. Che scena imbarazzata!
Io son bene annojata.
Costui mi fa il Gradasso,
Colui fa troppo chiasso,
E intanto l' inquietudine
In me crescendo va.
Che razza mai di strepito,
Che imbroglio è questo qua!
Ricc. L' affar cammina bene,
Ma adagio andar conviene.
Madama è in imbarazzo,
Quell' altro fa da pazzo;
E in me frattanto il giubilo
Ognor crescendo va.
Fra poco ognun vittoria
Cantar mi sentirà.

Quatt. Che diavolo d' impiccio!
Qui nasce un gran pasticcio.
Chi scherza, chi si sdegna,
Chi a simular s' ingegna;
E intanto lo scompiglio
Ognor crescendo va,
E sempre più ridicola
La scena si farà.

Laur. Or or, se non m' inganno,
Qui nasce un gran malanno.
Un sbuffa, l' altro ride,
Poi si vedran le sfide;
E sempre più la furia
Fra noi crescendo andrà.
Non so chi possa perdere,
Non so chi vincerà.

SCENA IX.

D. Placenzio, indi Quattrino.

Plac. Un susurro ho sentito, un parapiglia,
Che intendere non so.
Quatt. (Che brutto intoppo!)
Plac. Galantuomo sentite, chi galantuomo!
Parlo con voi.
Quatt. Con me? Grazie.
Plac. Non siete
Voi forse un galantuom?
Quatt. Se fossi tale,
Il mondo io girerei dentro a una cassa,
Facendomi pagare,
Come girar si fan le bestie rare.

Plac. (È grazioso costui.) Voi dunque? ..
Quatt. Io sono
Di Don Riccardo il servitor Quattrino.
Plac. Ho capito: e volete? ..
Quatt. Come porta il mestier, due paroline
Vorrei dire a Lauretta; ma se a caso
Qui fossi inopportuno ...
Plac. Eh no, non serve.
Alle vostre faccende
Vi permetto supplir; ma poi ...
(*facendogli segno d' andarsene.*
Quatt. S' intende.
(*D. Placenzio parte.*

SCENA X.

Quattrino, poi Laura, D. Riccardo in fine.

Quatt. Che discreto Signor!
Laur. Quattrino!
Quatt. Oh! Senti.
Dar dei nostri talenti
Una prova dobbiam.
Laur. Parla.
Quatt. Si tratta
Di qui condur, come se fosse a caso,
Col padron la Duchessa.
Laur. Ebbene, in breve
Proverem.
Quatt. Cosa dici? Ora esser deve.
Ricc. Amici!
Quatt. Eccolo.
Ricc. Alfin sperar poss' io

Di veder, di parlar?...

Laur. Di già vi preme
Tanto la mia padrona?

Ricc. Eh non è questo,
Ma vorrei ...

Quatt. Sì, vorrebbe
Mostrarsi indifferente.

Ricc. Sciocco! Che dici mai?

Quatt. Non dico niente.

Laur. Via confessate.

Ricc. E che?

Laur. Che siete preso,
Come tanti altri.

Ricc. Io!

Laur. Voi.

Quatt. Non preso affatto,
Ma attaccato ... così ...

Ricc. Follíe!

Laur. Fra poco
Si vedrà.

Quatt. Si vedrà.

Ricc. Finisca il gioco.

Amor per me non ha
Nè grazie nè bontà.
Fonte di pura gioja
Per tutti ognor sarà,
Altro che tedio e noja
Amor per me non ha.
D' amar se voi bramate,
Amate pure, amate;
Io adorerò costante
La carà libertà.
Così del suo talento

Ognun s' appagherà,
E placido e contento
Ognor giubilerà, (*parte.*

Laur. Che disgustato ei sia?

Quatt. Non ci badare.
Trova qualche artifizio,
Perchè qui venga Donna Aurora, e poi
Io farò il resto.

Laur. Vado in tutta fretta.
Tu ne sai più di me.

Quatt. Che semplicetta! (*Laur. parte.*

SCENA XI.

Quattrino, poi Donna Aurora.

Quatt. Quattrino, or tocca a te. Largo alla gloria
Ti s' apre il campo: e s'hanno i loro eroi
Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Esser l'eroe vogl'io de' servitori.

Aur. Se mai potessi... Oimè! Che vedo?.. Un uomo
A quest' ora in mia casa?

Quatt. Oh! Perdonate.

Aur. Voi forastiere osate
Qui di notte restar?

Quatt. Tal è l' incanto,
Per chi s' innoltra in questa
Onorata da voi blanda atmosfera,
Che di sortirne più non v' è maniera.

Aur. Ma voi siete?..

Quatt. Più assai che il cameriere,
Il pedissequo, l' ombra, il confidente
Di Don Riccardo io son.

Aur. Di quell' audace,
Che il mio sesso disprezza?
Quatt. Oh! Che mai dite?
Aur. So, che fin' or scherni le donne tutte,
Che dell' amor sempre è nemico.
Quatt. Evero.
Aur. Dunque?..
Quatt. Dunque io vi spiego il gran mistero.
Il mio Conte fino adesso
Trascurato ha il vago sesso,
Perchè ancor non ha trovato,
Chi lo sappia innamorar.
Aur. Deh spiegatemi, vi prego,
Qual imbroglio, qual ripiego
Per vederlo innamorato
Si potrebbe adoperar.
Quatt. Per esempio...
Aur. Via parlate.
Quatt. Eh son cose già provate.
Aur. Pur sentiamo.
Quatt. Che so io?
Dello spirito... del brio...
Aur. Come!
Quatt. Il tuon sentimentale
Grand' effetto non può far.
Aur. Dunque ei vuol la donna astuta?
Quatt. Brava! Questo è l' essenziale.
Aur. Capricciosa, risoluta?
Quatt. Giusto appunto tale, e quale.
Aur. Di saperlo ho gran piacere,
Per potermi regolar.
Quatt. Ma vi prego di tacere,
Ch' io non c' entro in questo affar.

Aur. Son chi son: non vi tradisco:
Il suo genio omai capisco:
Tutta allegra e disinvolta
Me lo voglio questa volta
Per le feste accomodar.
Il merlotto è nella rete,
Più non v'è da dubitar.

Quatt. Sì Signora, dite bene.
(E il padrone ancor non viene.)
Chi resistervi potria?
(Questa è pazza in fede mia.)
Che talento singolar!
Se tal'arte adoprerete,
Lo vedremo spasimar.

SCENA XII.

D. Riccardo, e detti, poi Laura.

Ricc. Se qui mi vedete...
Aur. Da me che chiedete?
Ricc. Io chiedo...
Aur. Partite.
Quatt. Ma voi v'avvilite.
Aur. Andate.
Quatt. Restate.
Ricc. Deh prima lasciate,
Ch'io possa parlar.
Aur. Mi manca il consiglio...
Laur. Oimè, che scompiglio!
Quatt. Cos'hai?
Ricc. Cos'è stato?
Aur. Ma che?...

Laur. Non ho fiato.
Gli altri. Non so che pensar.
Laur. È giunto il padrone,
Salir già si sente:
Se trova qui gente,
Gran chiasso può far.
Aur. Oh cielo! Sortite.
Laur. Più a tempo non siamo.
Ricc. Quatt. Ebben, che facciamo?
Laur. Vi voglio celar.
Aur. Chi mai v' ha condotto
Qui tutti a turbar?
Quatt. Qual bel passerotto
In gabbia ho da entrar.
Ricc. L'idea m' ha sedotto
Con voi di restar.
Laur. Orsù chiotto chiotto
Tu devi qui star. (*li nasconde*

SCENA XIII.

Donna Aurora, Laura, D. Placenzio con varj servi; D. Riccardo, Quattrino nascosti.

Plac. Guardate, ed osservate,
Ch' ogni uscio chiuso sia:
Di notte in casa mia
Io vo' tranquillità.
Aur. Oimè!
Laur. Dissimulate.
Plac. Ma voi che fate qua?
Laur. Io servo la Signora.
Aur. Io vado a letto adesso.

Plac. Brava! Anch' io fo lo stesso.
Andate pur di là.
Aur. Laura!
Laur. A me far lasciate.
Aur. Io tremo.
Laur. Che follia!
Plac. Di notte in casa mia
Io vo' tranquillità.

D. Placenzio entra co' servi nel suo appartamento, e Laura dopo aver accompagnato la Duchessa ritorna.

SCENA XIV.

Laura, D. Riccardo, e Quattrino nascosti.

Laur. Da bravi, a voi su presto. (*apre le Credenziere.*)
Ricc. Eccomi, io son qui lesto.
Quatt. Mi son quasi affogato.
Laur. Bisogna uscir di qua. (*additando una finestra.*)
Ricc. Come!
Laur. Per la finestra.
Quatt. Sortir così qui s'usa?
Laur. Tutta la casa è chiusa.
Quatt. Che bella novità!
Ricc. A te.
Quatt. So il mio dovere,
A voi tocca esser primo.
Laur. Se il salto fai, ti stimo.
Quatt. La gloria sua sarà.
Lau. Via via, non vo' lasciarvi

Morir dallo spavento:
Nell' altro appartamento
C' è men difficoltà.

Ricc. Io vado anche più in alto
Se v' è necessità.

Quatt. Cercar non vo' in un salto
La mia celebrità.

Laur. Dipende ora da un salto
La vostra libertà.

SCENA XV.

Prospetto d' una grandiosa piazza della Città, rischiarata in tempo di notte da varj fanali appesi alle case, tutte praticabili, che ne formano il recinto, fra le quali si distingue di facciata il palazzo della Duchessa.

D. Ascanio, poi D. Riccardo, e Quattrino.

D. Ascanio travestito da Catalano colla spada al fianco, e gran chitarra al collo sta cantando sotto le finestre della Duchessa, mentre da un basso terrazzino dello stesso palazzo discende prima D. Riccardo, poi Quattrino

Asc. Or che tacita, e nebbiosa
Copre il Ciel la notte bruna,
Mia gentil mia vaga luna,
Io qui invoco il tuo splendor.
Ma tu dormi, ed io... Che vedo?
(*s' apre la finestra.*

Se mai fosse?.. Io vo' celarmi
(*si nasconde.*

Quatt. A voi, presto.
Ricc. Sentir parmi...
Asc. Certo è dessa.
Quatt. Qual timor!
Ricc. Tieni forte.
Quatt. Qua la mano.
Asc. Accostar mi vo' pian piano.
Ricc. Lascia andar.
Quatt. Vi seguo anch'io.
Asc. Vieni, oh cara!.. Ah traditor!

Nel momento che riprendendo la canzonetta D. Ascanio si approssima al terrazzino, D. Riccardo gli cade addosso.

Asc. Chi sei tu?
Ricc. Tu qui che vuoi?
Quatt. Che imbarazzo, oh me meschino! (*discen.*
Asc. Parti.
Ricc. Fuggi. (*mettono mano.*
Quatt. A te Quattrino.
Ricc., *Asc.* Prova, indegno, il mio furor.
(*snudano le spade.*
Quatt. L' ho trovata sul mio onor.
Asc. Tieni.
Ricc. Prendi. (*battendosi.*
Quatt. Foco, foco!
Asc. Questa.
Ricc. A te. (*come sopra.*
Quatt. Soccorso, ajuto!
Or vo il resto a fare ancor (*corre via.*

SCENA XVI.

D. Ascanio, D. Riccardo, e varie Persone dalle finestre.

Due voci. Cos'è stato?
Altre due. Ch' è accaduto?
Asc. Ricc. Son scoperto: oh mio rossor!
(*fuggono da parti opposte.*
Due voci. Chi fa chiasso?
Altre due. Non sentite?
Le prime. Dov' è foco?
Le seconde. Non lo vedo(*suono di camp.*
Quattro voci. Da voi forse?
Altre quatt. Non lo credo. (*suono di tamburo.*)
Tutte. Senti, senti che fragor!

SCENA XVII.

D. Placenzio, Donna Aurora, Laura, e Servi con lumi: indi Soldati, Pompieri, Guardafoco, e Popolo: D. Ascanio, D. Riccardo, e Quattrino in fine.

Al tocco della campana si unisce lo strepito de' tamburi, che sempre più crescendo ed avvicinandosi, chiama dal palazzo, e dalle vicine contrade tutta la gente, finchè nella confusione universale si vede accorrere la milizia, i pompieri, i guardafoco coi rispettivi loro utensili, non che gli altri personaggi sopra indicati.

Plac. Presto tutti sortite, cercate.
Aur. Al periglio accorrete, ajutate.
Plac. Qual rumor!
Aur. Quanta gente!
Laur. Qual chiasso!
Insieme. Dove mai questo foco sarà?
Pomp. Chi ci vuole di voi, chi ci chiama?
Via parlate, al soccorso qui siamo,
Gli altri. Che risponder noi quinon sappiamo
Tutti. Dove mai questo foco sarà?
Asc. Ove corro?
Ricc. Ove vado?
(*trasportati dalla folla*
Aur. Ah! Chi vedo?
Quatt. Vi saluto: cos' è buona gente?
Gli altri. Gran fracasso di foco si sente.
Quatt. Dov' è foco?
Gli altri. Nessuno lo sa.
Quatt Forse è là?
Gli altri. No.
Quatt. Là forse?
Gli altri. Nemmeno.
Quatt. È sul tetto?
Gli altri. No.
Quatt. In sala, o in cantina?
Gli altri. No, no, no.
Quatt. Dunque il foco è in cucina.
Qualchedun vi burlò come va.

Tutti.

Resto confuso, e attonito,
Spiegar non so l' equivoco.
Chi mai sarà colpevole
Di tal temerità?

Ma dello sdegno all' impeto
Il cor mi sento accendere;
Ed d'un oltraggio simile
Vendetta si farà.

Fine dell' Atto primo.

GLI ORAZJ
E I CURIAZJ
BALLO
ISTORICO-TRAGICO-PANTOMIMICO.

La Musica del Ballo è tolta in gran parte dall' Opera dell' istesso nome dell' immortale MAESTRO CIMAROSA.

SECONDO BALLO

IL MARITO RAVVEDUTO.

RISPETTABILISSIMO PUBBLICO

Pieno di rispettosa confidenza mi fo l'onore di presentarvi una mia composizione tragico-pantomimica: ho chiamate all'uopo tutte le mie forze, ond' essa giunga ad ottenere il vostro compatimento: prendete almeno in buon grado il desiderio, che tengo, di non rendermene indegno, e il vostro voto possa valermi d'augurio lusinghiero alla mia teatrale fatica.

Alessandro Fabri.

ARGOMENTO.

Ardea fra Alba, e Roma la più feroce discordia, ma poichè nelle frequenti battaglie, che i due Popoli sostenevano con egual vigore, andava e l'uno e l'altro indebolendosi, si pensò di affidare i destini della guerra al valore di tre fratelli d'ambe le parti, Orazj, e Curiazj. Ammirabile fu la tenzone nel suo avvenimento; giacchè essendo rimasti tre feriti da una parte, e due uccisi dall'altra, quell'Orazio, che solo rimase in vita, aggiungendo al valore la sagacità, finge di sottrarsi colla fuga al conflitto, e separati in tal guisa i nemici, gli affronta ad uno ad uno, e gli uccide. Grande, e bella vittoria, ma ch' egli macchiò immantinente con un parricidio. Gli venne incontro la Sorella, e vedendolo col ferro stillante il sangue dell' amato Curiazio, lo rampogna, e disperata piangendo lo insulta: Egli mal soffrendo l'intempestivo amore della donzella, la trafigge. Fu condannato a morte; ma il Padre, appellato avendo al Popolo, ottenne al figlio la vita.

Luc. Flor. Cap. III.

PERSONAGGI BALLERINI.

Compositore, e Direttore de' Balli

Sig. Alessandro Fabri

Primi Ballerini
Sig. Giovanni Coralli -- Signora Teresa Coralli.

Primo Ballerino per le parti
Sig. Vincenzo Montignani.

Primi Grotteschi a vicenda
Sig.Gio. Francolini - Sig. Franc. Deville - Sig. Anton. Bidello
Signora Lucia Marcuzzi -- Signora Rosa Montani.

Secondi Ballerini
Sig. Francesco Perelli -- Sig. Niccola Molinari.
Signora Maria Schiroli -- Signora Carolina Cosentini.

Per fare parti
Sig. Vincenzo Cosentini

Ballerino in genere
Sig. Giacomo Trabattoni

Supplimenti ai primi Ballerini
Sig. Stefano Vignola -- Signora Aurora Cosentini.

Corpo di Ballo

Signori	Signore
Giuseppe Marelli	Barbara Albuzzi
Giuseppe Nelva	Francesca Trabattoni
Carlo Casati	Teresa Ravarini
Gaspare Arosio	Antonia Fusi
Antonio Rossetti	Antonia Casati Barbini
Carlo Parravicini	Angiola Nelva
Gaetano Zanoli	Anna Mangini
Giacomo Gavotti	Giuseppa Castagna
Francesco Sedini	Gaetana Savio
Luigi Corticelli	Rosa Bertolio
Stefano Prestinari	Giuseppa Molina
Francesco Tadiglieri	Angiola Lauber
Francesco Cocchignoni	Giuliana Candiani

PERSONAGGI

Romani.

Tullo Ostilio III. Re de' Romani
Sig. Antonio Bidello.
Publio, Padre degli Orazj
Sig. Vincenzo Cosentini.
Orazio Primo.
Sig. Niccola Molinari.
I due Fratelli Orazj
Sigg. Deville, e Francolini.
Orazia, Sorella de' suddetti, promessa sposa al primo de' Curiazj
Signora Teresa Coralli.
Il Grande Augure
Sig. Vincenzo Montignani.
Compagne d' Orazia.
Sigg. Schiroli, Cosentini,
Sigg. Montani, Marcucci.

Guerrieri, Senatori Patrizj, Littori, Araldi.

Albani.

Mezio Suffezio, Dittatore d'Alba
Sig. Giacomo Trabattoni.
Curiazio Primo, amante d'Orazia
Sig. Gio. Battista Coralli.
I due Fratelli Curiazj
Sigg. Vignola e Perelli.
Patrizj, Guerrieri, Araldi.

La scena è nelle Campagne tra Alba, e Roma, ed indi in Roma medesima.

ATTO PRIMO.

Campagna in vicinanza delle mura di Roma con veduta esteriore della Porta Capena, ed in distanza la Città di Alba.

Le due armate si azzuffano: ferve la battaglia. Mezio Suffezio Dittatore degli Albani fa dar improvviso dalla tromba il segnale di parlamento. Cessa la pugna. Mezio Suffezio si avanza a Tullo Ostilio, e gli mostra che i Vejenti, e i Fedenati comuni nemici così di Alba, come di Roma occupano le vicine eminenze, pronti a scagliarsi sul vincitore già indebolito dalla battaglia; epperò gli fa comprendere la necessità d'un armistizio fra i due popoli belligeranti. Si conchiude la tregua, e per evitare ulteriore scempio d'ambe le parti vien rimesso il destino di questa guerra ad una pugna di tre Campioni d'Alba, e tre di Roma.

Tullo, e il Dittatore partono ad eseguir l'elezione. Orazia, e Curiazio pregano Publio di cogliere questa occasione per unirli in maritaggio. Egli acconsente, e parte per disporre le feste nuziali. Il giubilo degli Amanti, e quello delle Armate si esprime in lietissima danza.

ATTO SECONDO.

Luogo remoto proprinquo alla Città di Roma.

I Guerrieri Romani ritornando dal Campo sono incontrati dalle loro donne, che manifestando il proprio giubilo gli invitano a deporre le armi, e ad abbandonarsi al riposo.

ATTO TERZO.

Esterno del Tempio d' Imene

Due Cori inghirlandati di fiori precedono gli Sposi, che seguiti da Publio e da' Congiunti si innoltrano.

Nuove danze di allegrezza. Gli Sposi si presentano all' Augure, che li guida all'altare. Giungono improvvisamente due Araldi, l' uno di Roma, l' altro di Alba: questi, e quegli annunciano l'elezione dei tre Orazj, e tre Curiazj per lo stabilito conflitto. La sorpresa è dipinta in ogni volto. Smanie, e deliri dei due Amanti. Curiazio è ripreso dai fratelli del

di lui amore intempestivo: si accende d' un generoso sdegno, ed accetta con trasporto il cimento. Orazia prega il Sacerdòte ad interporsi presso Tullo, onde non accada il certame: ei si dispone a compiacerla.

ATTO QUARTO.

Atrio in Casa di Publio.

Curiazio non sa partir per la pugna, se prima non vede Orazia, e va coi suoi fratelli per darle l' addio. In questo mentre giungono gli Orazj, e invitano i competitori al campo. Orazia si oppone: i suoi fratelli la rimbrottano, e le fanno rammentare, che è Romana: Essa cerca dissuaderli. Intanto giungono le di lei amiche, e le annunziano l' arrivo del Sacerdote: questi entra, e l' assicura della grazia ottenuta da Tullo d' interrogare l' Oracolo, e invita tutti a seco gire nel Tempio per far la preghiera.

ATTO QUINTO.

Tempio sotterraneo nel Monte Aventino.

Pubblica preghiera; un rumor cupo di tremuoto, e tuono empie di terrore gli oranti: appare scritta la risposta dell'Oracolo. Sorpresa, e dolore negli amanti. L'Augure ridesta i Romani ai sentimenti della patria, e della gloria. Orazia, e Curiazio combattuti e dall'amore, e dall'onore. Finalmente i fratelli strappano Curiazio dall'amplesso dell'amante: gli Albani se lo tolgono quasi a trionfo sulle braccia, e lo portano alla tenzone.

ATTO SESTO.

Atrio come nell'Atto terzo.

Orazia impaziente d'aver novella della battaglia. Di lei contrasto fra l'amore de' fratelli, e quello dello sposo a lor nemico. Subite voci di giubilo annunziano la vittoria de' Romani. Viene Publio. Smaniosa accorre Orazia al genito-

re; lo interroga: Esso con arte la dispone a sentir la morte dello sposo, ed a rassegnarsi al volere de' Numi, ai doveri di figlia, e di Romana. Le palesa quindi la perdita, ch' essa viene di fare. Smanie disperate di Orazia: indignazione del Padre: la figlia medita di turbare il trionfo del vincitore germano.

ATTO SETTIMO.

Veduta della Porta Capena dall'interno della Città di Roma.

Ingresso d'Orazio in trionfo, sostenuto dagli Albani vinti, circondato da trofei, e dal popolo festeggiante. Danza Pirrica. Giunge Orazia furente, inveisce contro il fratello, lo insulta, gli strappa la fascia guerriera, che aveva di propria mano trapunta, e data a Curiazio, e sparge di lamenti, e di lagrime la giocondità della comune allegrezza. Orazio mal soffrendo le rampogne della sorella in tanta vittoria, e riguardandola come degenere dal suo sangue, la uccide. Il Re ordina ai Littori di arrestarlo: Terrore e meraviglia scuote, e conturba tutti. Orazio è condannato a morte. Il Padre appella al popolo, mostra le cicatrici, che riportò in petto combattendo per Roma,

e si esprime essere abbastanza il dolore, che gli squarcia l'anima, d'avere perduta la figlia. Il popolo non lo lascia proseguire; assolve il figlio, lo erge in trionfo, gli rende la corona d'alloro, e lo acclama, ed onora qual nuovo padre di Roma.

Fine del Ballo.

ATTO II.

SCENA I.

Sala nel palazzo della Duchessa.

D. Placenzio con varj Gentiluomini.

Gentiluomini.

Pronti al cortese invito,
Che il ceto nostro onora,
Veniam di Donna Aurora
Le grazie ad accettar.
Se di mangiar si tratta,
Di star in allegria;
La nostra compagnia
Sapravvi soddisfar.

Plac. Sì, cari amici, io spero,
Che senza cerimonie unitamente
Passerem la giornata allegramente.
E ver, che mia nipote
Da un'ora all'altra può cangiar d'idea;
Ma c'entra in questo affare un certo intrico,
Che impegna il suo puntiglio: e voi sapete,
Che se arriva la donna a impuntigliarsi,

A costo di morir vuol soddisfarsi.
(*parte co' Gentiluomini.*

SCENA II.

Donna Aurora con Laura, poi D. Ascanio.

Laur. Un momento ...
Aur. Non posso
Le tue sciocchezze udir.
Laur. E se frattanto
Segue la sfida?
Aur. E tu vorresti sola
Da lui portarti a nome mio? Sei stolta!
Laur. Già questa non saria la prima volta.
Se poi vi par, che non convenga ...
Aur. Io sono
Molto inquieta.
Laur. Ebben, sentite.
Asc. (Oh bella!
Le volpi si consigliano.)
Aur. Favella.
Laur. Sotto pretesto di veder Quattrino,
Don Riccardo io vedrò.
Asc. (Buono!)
Laur. E scoprendo
Ciò, ch'è avvenuto, e che avvenir potria,
A recarsi in campagna
Con voi l' inviterò.
Asc. (Brava!)
Aur. Ma temo ...
Laur. Qui non c' è che temer: un atto è questo

Di pura civiltà.

Aur. Sì, dici bene.

Laur. Se il permettete, a compiacervi io volo.

Aur. Fa pur quello, che vuoi

(*Laura parte.*

SCENA III.

Donna Aurora, D. Ascanio.

Asc. Me ne consolo.

Aur. Come! Voi qui?

Asc. Sono arrivato a tempo
I progressi a sentir, che far sapete
Nella scuola d' amor.

Aur. Se mai veniste
Per farla da pedante, da saccente,
Da cinico importuno, io vi prevengo,
Che i rimproveri vostri
Or più di tollerar non son capace,
E vo' far, e disfar quel, che mi piace.

Asc. Me ne liberi il ciel: tutto al contrario
Vengo, Duchessa mia, per darvi avviso,
Che d' accasarmi anch' io mi son deciso.
(Te l' ho fatta.)

Aur. Da ver?

Asc. Certo: ed ho scelto
Un *bijou* d' una sposa, un figurino
Proprio da idolatrar.

Aur. E così presto
Ritrovata l' avete?

Asc. Oh! Ad un par mio
Donne non mancan mai. (Punta sul vivo

Si sente la Signora.)

Aur. E siete certo
D' essere amato?

Asc. Altro che amato! È un anno,
Che da me trascurata
La vedo sospirar.

Aur. Me fortunata!

Asc. Come!

Aur. In tal guisa almen da un seccatore
Liberarmi potrò.

Asc. Che dite?

Aur. Io sono
Di tal favore a voi riconoscente,
E vi bramo felice eternamente.

Asc. Dunque la scelta mia
Voi d' approvar fingete?

Aur. No, caro, non temete,
Finto il mio dir non è.

Asc. Caro mi dite?

Aur. Oh certo,
Se un tal piacer mi fate.

Asc. Nè punto vi turbate?

Aur. Io! Come mai? Perchè?

Asc. (Non so, se devo scuotermi,
Se simular io devo:
Mille veleni io bevo,
L' ira non cape in me.)

Aur. (Non so, s'io devo ridere,
Se devo usar prudenza:
Punir l' impertinenza,
O compatir si de'?)

Asc. Ebben, io vado.

Aur. Addio.

Asc. Vado a sposarmi.
Aur. Ho inteso.
Asc. Il mio partito è preso.
Aur. Bravo! così si fa.
Asc. No, così vil non credermi,
Ch' io faccia quel, che ho detto;
Anzi per tuo dispetto
Io rimaner vo' qua.
Aur. Perchè così deludermi,
Perchè annojarmi ancora?
In seno a chi t' adora
Vola per carità.

Asc.	*Aur.*
No, non vo' cedere,	Marchese amabile!
Partir non voglio.	Cosa mai fate?
Donna insensibile,	Siate più docile,
Piena d'orgoglio,	Non v' alterate.
Ingrata, perfida,	Non tanta furia,
Crudele, barbara,	Non tanto strepito,
Tu sei l' obbrobrio	Potreste perdere
D' umanità.	La sanità.

Aur. Cosa mai dite?
Asc. Io dico il vero.
Aur. E tanto ardite?
Asc. Io son sincero.
Aur. Questa è una stolida
Asinità.

Aur.
Se la mia collera
Destar volete,
Uomo bisbetico
Tremar dovrete.
Orsù finitela,
Non fate chiacchiere,
Sortite subito
Fuori di qua.

Asc.
Via compatitemi,
Chiedo perdono,
Io son collerico,
Ma poi son buono.
Non voglio offendere
Il vostro merito,
Vado, calmatevi
Per carità.

SCENA IV.

Luogo remoto contiguo agli appartamenti terreni di D. Riccardo.

D. Riccardo, indi Quattrino.

Ricc. Cos'è mai ciò, ch'io sento? Un tetro umore
Mi confonde, m'opprime: io più non sono,
Qual fin'or sempre fui... Quella Duchessa
È fiera, ma vezzosa,
E quel piccante *non so che* possiede,
Che non s'intende, e piace.
Ah!.. Pensiero importun! Vattene in pace.
Quatt. Signor Conte!
Ricc. Che vuoi?
Quatt. La mia licenza.
Ricc. Sciocco!
Quatt. Non c'è che dir: il conto è fatto.
Quattro mesate avanzo,
E sono in libertà.
Ricc. Come!
Quatt. Ho deciso.

Ricc. E vuoi? . . .
Quatt. Soffrir non voglio al fianco mio
Un padron, che sospira,
E sospira perchè? Per una donna.
Ricc. Tu mi faresti dir . . .
Quatt. Già questa farsa
Vedo, che va a finir, come van l'altre,
In un bel matrimonio,
Ed esserne io non voglio il testimonio.

SCENA V.

Laura, e detti.

Laur. È permesso?
Quatt. Chi è qui?
Ricc. Bella ragazza!
Vieni, dimmi, che rechi? Io tutto orecchio
Sono qui per sentire . . .
Quatt. Piano, si può parlar senza gestire.
Ricc. Tu che c'entri?
Laur. Signor! Da solo a sola
Io vi devo parlar.
Quatt. Come!
Ricc. Quattrino!
Ritirati.
Quatt. Ma se . . .
Laur. Presto, che ho fretta.
Ricc. Orsù!
Quatt. Ci rivedrem, brutta civetta!
(*parte, poi ritorna.*
Ricc. Cara Lauretta mia! . .
Laur. Giudizio, e flemma.

Ricc. Ma tu qui vieni? . . .
Laur. A consolarmi io vengo
Della celerità, con cui sapeste
La mia Duchessa innamorar.
Ricc. Tu sogni.
Laur. Fidatevi di me. Sempre inquieta
Di voi parla, a voi pensa, e par ch'ella abbia
Mille diavoli addosso.
Ricc. Lusingarmi non so . . .
Quatt. Posso, o non posso?
Ricc. Che cerchi?
Quatt. È qui di fuori il calzolajo,
Che ha portato . . .
Ricc. No 'l voglio
Quatt. Abbi prudenza.
(*piano a Laura.*
Laur. Lasciami.
Ricc. Vuoi sortir?
Quatt. Oh che pazienza!
(*parte, poi ritorna.*
Ricc. Dunque sperar potrei? . . .
Laur. Essa ha voluto,
Ch' io vi porti un saluto;
Ed anzi . . .
Quatt. Padron mio!
Ricc. Bestia! Che vuoi?
Quatt. Il sarto è qui, che vuol parlar con voi.
Ricc. Ma se non vo' nessuno.
Quatt. Ha seco il conto.
Ricc. Parti una volta (*minacciandolo.*
Quatt. Oh sì Signor, son pronto.
(*parte, poi ritorna.*

Ricc. E così?
Laur. Son venuta ad invitarvi,
Se volete alla villa andar con lei.
Ricc. Quando?
Laur. Or ora.
Ricc. E fia ver?
Laur. Certo.
Ricc. Quattrino!
Quatt. Eccomi.
Ricc. Un più succinto
Vestito io voglio.
Quatt. V' ubbidisco.
(*parte, poi ritorna.*
Ricc. Oh quanto
Ti son riconoscente!
Laur. A me, Signor, voi non dovete niente.
Ricc. Anzi tutto.
Quatt. Son qui
(*spiega l'abito da caccia.*
Ricc. Questo? . .
Quatt. È il vestito.
Ricc. E ti pare?
Quatt. Cos' è?
Ricc. Ne voglio un altro.
Quatt. E quale?
Ricc. Va, che sei proprio un somaro.
Quatt. Non so . . .
Ricc. Da me lo saprò ben trovare.
(*parte, poi ritorna.*
Quatt. Bravo! Così mi potrò almen sfogare.
La garbata mia Signora
Ha mostrato il suo talento:
Mi compiaccio, son contento
Del suo modo di trattar.

Con ogn' altro damerino
Fa la cara, la graziosa,
Con quel sciocco di Quattrino
Fa l'austera, la ritrosa;
Già son queste le maniere,
Che si devono osservar.
Brava, brava! ci ho piacere,
Non saprei che più bramar.
Ma tu ridi, non rispondi,
Non mi guardi, ti confondi?
Ah pettegola, sfacciata,
Insolente, indegna, ingrata!
Pria che più guardarti in faccia,
Voglio andarmi ad annegar.
Ti darò pan per focaccia,
Voglio farti disperar.

Ricc. Che strepito fate?
Laur. Costui mi maltratta.
Quatt. A lei non badate,
Non so che parlar.
Ricc. Or tieni Lauretta.
(*le vuol dare una borsa.*
Laur. Ma questo . . . (*ricusa.*
Ricc. Deh accetta. (*insiste.*
Quatt. Come! Anche il presente?
Ricc. Intesi già siamo.
Quatt. Ah donna imprudente!
Laur. Servirvi sol bramo.

Quatt. Cospetto, cospetto!
Me l'hai da pagar.
Ricc. È un pegno d'affetto,
No 'l puoi ricusar.
Laur. Per farti dispetto
Lo voglio accettar.

Quatt. Ah questo è poi troppo!
Resister non posso:
Ho il diavolo addosso,
Mi sento avvampar.
Così va benone, (*a D. Riccardo, ed a Laura, che si fanno de' lazzi.*)
Ci ho gusto da vero.
Ah ingrato padrone,
Ah cor menzognero!
L' inferno ho nel seno,
Non soffro più freno,
M' uccide lo sdegno
Non so più che far;
Ma un tratto sì indegno
Saprò vendicar.

SCENA VI.

Spaziosa e fiorita valle, coronata da ben coltivate e deliziose colline, il di cui facil pendío, ombreggiato dalla ramificazione delle viti, che mal reggono al peso degli ubertosi loro prodotti, permette appena di traveder da lontano il Palazzo della Duchessa.

D. Placenzio con alcuni Servi, e molti Vindemmiatori in distanza, che togliendosi al lavoro si raccolgono per ristorarsi, indi D. Ascanio.

Plac. Presto, presto correte. Omai la villa
De' convitati amici è tutta piena;

E se non c'è, chi arrivi
A offrir da bere, e da mangiare a tutti,
Chi può mai divertirsi a denti asciutti?
(*i servi partono.*

Asc. La Duchessa dov'è?
Plac. Corpo di Bacco!
Spaventato m'avete.
Asc. Ditemi, dove sta, se lo sapete.
Plac. Sarà col vago Adone a far la cara.
Asc. Anche voi? . .
Plac. Cosa c'è?
Asc. Nulla. Trovarla
Già da me la saprò.
Plac. Caro Marchese!
Par, che le gelosia
Vi conduca pian piano alla follìa.
Asc. Non mi fate arrabbiar.
Plac. Anzi vorrei
Stuzzicare un tantino il vostro orgasmo,
Per dar più brio alla festa.
Asc. La vostra compagnia quanto è molesta!
(*partono.*

SCENA VII.

Donna Aurora con D. Riccardo, poi D. Ascanio con Quattrino: Coro di Vindemmiatori.

Coro.

Quanto grato è quel riposo,
Che succede alla fatica,
Quanto mai la gioja è amica
Dell' industre agricoltor!

Oh soggiorno avventuroso,
Tu compensi ogni sudor!

Aur. Ricc.

Blando mormora qui il rio,
Lieve spira il zeffiretto,
E fra i rami l'augelletto
Scioglie il canto seduttor.

Aur. Tutto ride a me d'intorno.
Ricc. Delizioso è qui ogni oggetto.
Insieme. Ma non so, se quel ch'ho in petto,
Sia piacer, o sia dolor.
Asc. Ah! Gli ho colti.
Quatt. Eh via tacete.
Aur. Cosa dite? (*a D. Riccardo.*
Ricc. Cosa avete? (*a D. Aurora.*
Quatt. Un momento...
Asc. Eh va in malora.
Aur. (Io respiro.) (*accorgendosi della*
Ricc. (Io vivo ancor.) *presenza di*
Asc. Signor Conte!.. Donna Aurora! *D. Asc.*)
Quatt. (Che obbligante, e bel saluto!)
Ricc. Vi son servo.
Aur. Ben venuto!
Asc. Troppe grazie, troppo onor.
Aur. Di trovarvi io son contenta;
E per farvelo vedere,
Voglio avervi per bracciere.
Asc. Son superbo del favor.
Ricc. Ma se mai v' inciampicaste,
Io per toglierví d'impaccio
Sosterrò quest' altro braccio.
Asc. Non s' incomodi Signor,

Quatt. Se vi spiace d'andar solo,
Ecco pronto l'espediente:
Saprò farvi io da servente. (*a D. Ric.*
Asc. Che grazioso servitor!
Aur. Ehi Contino!
Ricc. (Donna indegna!)
Asc. State allegro.
Ricc. (Tracotante!)
Quatt. Ecco il braccio.
Ricc. Petulante!
Gli altri 3. Via mostrate il buon umor.
Ricc. Più rispetto.
Aur. Serva sua.
Ricc. Questo è troppo.
Asc. Chi v'offende?
Quatt. È Lauretta, che v'attende.
Ricc. Non destate il mio furor.

Tutti.

Sento, che invan nascondere
Il mio dispetto io tento:
Non posso più resistere,
Non so dissimular;
E il mio maggior tormento
È il non poter parlar. (*partono.*

SCENA VIII.

D. Placenzio con Laura, indi D. Ascanio.

Plac. Dell'appetito mio non so lagnarmi.
Ho preso un zabajone,
Tre costellette, sedici frittelle,
Due salsicciotti, un quarto di tacchino,

E di Montepulciano otto quartucci
Con tanta di focaccia.

Laur. Mi consolo con voi, buon pro vi faccia.

Asc. Ditemi, Don Placenzio, in casa vostra
Di corbellarmi ancor mai non si cessa?

Plac. Domandarlo bisogna alla Duchessa.

Asc. Che serve il domandar? Ora me vuole,
E sprezza il Conte, or Don Riccardo chiama,
E me non sa più tollerar vicino.

Laur. Segno, ch'ella vi crede un babbuino.

Asc. Oh questo poi . . .

Plac. Sentite.

Asc. Io più non sento,
Che il mio risentimento,
E a vendicarmi aspiro.

Plac. Una parola.

Asc. Io consigli non vo'.

Plac. Datevi pace:
Sentite, e fate poi quel, che vi piace.
Se volete aver ragione,
Voi badar dovete a me.
Di trattar con le persone
La grand' arte io so, cos' è.
L' infuriarsi non va bene,
Ci vuol flemma, attento a me,
Finger, ridere conviene,
Prender l'uom per quel, ch'egli è.
Con le donne poi ci vuole
Un tal quale non so che:
Ve lo spiego in due parole,
Son con voi, badate a me.
Ma sentitemi, aspettate,
Vengo anch' io, non dubitate,

Proseguir vo' la lezione,
Terminata ancor non è:
Se volete aver ragione,
Voi badar dovete a me.
(*parte inseguendo D. Ascanio.*

SCENA IX.

Laura e Quattrino, poi D. Riccardo.

Laur. Va pur là, che stai fresco.
Quatt. (Ecco il momento
Di far le mie vendette.)
Laur. (È questo il punto
Di farmela pagar.)
Quatt. Ella che dice?
Laur. Io! Nulla.
Quatt. Nemmen io.
Laur. Serva. (*per partire.*
Quatt. Si vede,
Che la rode il rimorso.
Laur. Eh dica pure,
Ch' ella di favellar non ha coraggio.
Quatt. Senti briccona . . .
Laur. Orsù! Cambia linguaggio.
Quatt. È ver: più che ci penso, e più conosco,
Che già le donne son tutte ad un modo;
E se pe' vostri torti
L'uom di perder temesse il suo cervello,
Contentarsi dovria di star zitello.
Ricc. Quattrino! Andiamo.
Quatt. E dove?
Ricc. Lungi da queste sciagurate mura

Torniamo alla Città.

Laur. Cos' è accaduto?

Ricc. Vo il riposo a cercar, ch'ho qui perduto.
(*per partire.*

SCENA X.

D. Ascanio e detti, poi Donna Aurora con varie Damigelle e Gentiluomini.

Asc. Fuggite pur, fuggite,
Già trovarvi saprò.

Ricc. Come! Io fuggire?

Asc. Sì, il timor, ch' io vi chiami
A rendermi ragion di tanti affronti,
Di furto vi fa andar per quella strada.

Ricc. Ah perchè al fianco mio non ho la spada!

Asc. Ci sarian le pistole.

Ricc. Ebbene, andiamo:
Quando, dove volete.

Asc. Andiamo adesso.

Ricc. Impaziente io sono
L'ire mie di sfogar.

Asc. Io vi protesto,
Che pentir vi farò. (*per partire.*

Aur. Che ardire è questo?

Asc. In noi l'ardir, Madama, al vostro aspetto
Prende forza maggior.

Ricc. Più vi contemplo,
Più d'espor la mia vita ardo al cimento.

Quatt. Questo è parlar sul serio.

Aur. Oh ciel! Che sento?

Dunque per mia cagion? . .

Asc. Per cagion vostra
È fissato il duello.

Ricc. E per voi sola
Viver deve un di noi, l'altro morire.

Asc. O voi scegliete, o sceglierà la sorte.

Ricc. Decidetevi alfine: o vita, o morte.

Aur. A sì tremendi estremi
La mia fama, il mio onor dunque esponete,
E Cavalieri, e amici miei voi siete?
Oh Dio! la sola idea
Di vedermi da ognun così avvilita
Mi fa il sangue gelar . . . Ma no, crudeli,
Di trionfar sulla costanza mia
Invan si spera; e se al furor dell' armi
Vi chiama un folle ardir, tranquilla io sono,
E al destin, che vi perde, io v'abbandono.
La ragion d'un' alma offesa
Perde in me l'usato ardire;
Lento io trovo il core all'ire,
Nè mi posso, oh Dio, sdegnar.

Coro. Ch' ella sia d'amore accesa,
Quasi vano è il dubitar.

Aur. Qual terribile intrapresa
Con gli affetti è il contrastar!

Coro. Via, così non v'avvilite.

Aur. Io avvilirmi! Che mai dite?

Coro. Se vi parla in seno amore,
Deh lasciatelo parlar.

Aur. No, l'amor io non pavento,
Sciolto e libero è il mio core;
E d'un cieco e folle errore
Forza ho ancor di trionfar.

Aur. Ma qual smania in petto io sento!
L'onta mia non ha difesa.
Qual terribile intrapresa
Con gli affetti è il contrastar!

Coro. Ogni sguardo, ogni suo accento
Il secreto omai palesa.
Ch' ella sia d'amore accesa,
Quasi vano è il dubitar.

SCENA XI.

D. Placenzio e Quattrino, poi D. Riccardo.

Plac. Tu non mi scapperai.
Quatt. Se m'arrestate,
Segue il duello.
Plac. E qual duello?
Quatt. Il Conte
Batter si vuol con Don Ascanio.
Plac. Eh via!
Quatt. Vi dico, che fra loro han già fissato...
Plac. Ecco il Conte che vien.
Quatt. Ripiglio fiato.
Ricc. Nè trovar lo potrò?
Plac. Chi mai cercate?
Quatt. Un morto, che cammina.
Ricc. Ah Don Placenzio!
Son perduto.
Plac. E perchè?
Ricc. Del mio furore
Troppo le smanie, e le follie son note.
Plac. E chi n' è la cagion?
Ricc. Vostra nipote.

Plac. Ma s' ella più di voi...
Ricc. Non lusingate,
Chi non ha più speranza.
Plac. Io lusingarvi?
Attendetemi, e voglio anzi accertarvi.
(*parte.*

SCENA XII.

Detti senza D. Placenzio.

Quatt. Signor Conte!
Ricc. Cos' hai?
Quatt. Vorrei sapere,
Se vi par quel proverbio ancor sì strano
Che morder può la biscia il ciarlatano.
Ricc. E tu sempre t' ostini...
Quatt. Ecco il Marchese,
Che va in traccia di voi.
Ricc. Lasciami solo.
Quatt. Non vorrei...
Ricc. Non temer.
Quatt. Badate bene.
Ricc. Parti, che far saprò quel, che conviene
(*Quattrino parte*

SCENA XIII.

D. Riccardo, D. Ascanio.

Asc. Eccomi, son con voi.
Ricc. Ch' io non vi temo,
Inutile è il ridir; ma se stimate

La volontà di Donna Aurora, a lei
I vostri, e i torti miei
Rimettere si denno.

Asc. Essa non bada
Alle nostre follìe.

Ricc. Ci bada, ed anzi
Della sua decision questo è il momento.

Asc. Quand' è così, mi calmo, e son contento.
Vo' che la nostra lite
Da lei decisa sia.

Ricc. E questa è pur la mia
Precisa volontà.

Asc. Si vinca, oppur si perda.

Ricc. Si viva, oppur si mora.

Insieme. Per noi di Donna Aurora
Legge il parlar sarà.

SCENA ULTIMA.

Donna Aurora, D. Placenzio, Laura, Quattrino, Gentiluomini, Damigelle, e Servi.

Plac. Via, fatevi coraggio.

Laur. Non servono i riguardi.

Quatt. Se aspetta un po' più tardi,
Da ver si pentirà.

Aur. Ma che ho da far?

Asc. Scegliete
Fra noi, chi più vi piace.

Ricc. Ai nostri cor la pace
Rendete per pietà.

Aur. Ma voi, d' amor nemico,
Ora così parlate?
Ricc. Voi, cara, m' insegnate
A odiar la libertà.
Plac. Ebben?
Quatt. Ma non vedete,
Che stan lì a bocca asciutta?
Asc. (Io me la vedo brutta.)
Ricc. (Oh ciel! Che mai farà?)
Aur. Ah più non so resistere!
Amore ha trionfato:
E a voi mio Conte amato,
Tutto il mio cor si dà.
Ricc. Oh gioja inesprimibile!
Asc. Grazie, me ne consolo.
Plac. Non può toccar che a un solo.
Laur. È cosa che si sa.
Quatt. Io coronar vo' l'opera,
E senz' altri preamboli
Dichiaro in faccia al pubblico
Questa per mia metà.
Glialtri. Così contento ed ilare
Ognun giubilerà.
Aurora, Riccardo.
Dopo i palpiti, e i sospiri
Or apprende questo core,
Che chi scherza con l' amore,
Presto o tardi alfin cadrà.
Tutti.
E cantando allegramente
Si ripeta con piacere,
Che sull' alme più severe
Sempre amor trionferà.
Fine dell' Azione.